

L'editoriale

Il messaggio di pace e i giovani del Mediterraneo

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Lo possiamo fare solo con una grande collaborazione a livello europeo, mettendo in atto strumenti nuovi e puntando tutto sulle giovani generazioni. E lo dobbiamo fare con decisioni concrete, fuori da ogni traccia paternalistica o neo-coloniale, a partire dalla cultura e dai giovani.

Penso quindi che lo strumento adatto per iniziare questa nuova era nel Mediterraneo sia dare vita a venti-trenta "Università Mediterranee", cioè università miste, paritarie ed eguali operanti nella stessa misura e con gli stessi strumenti nella costa del Nord e nella costa del Sud del mare. Non filiali delle nostre università, ma università ciascuna con un campus a Sud e uno a Nord. Solo per fare un esempio: una sede condivisa a Bari e Tobruk, a Napoli e Tunisi, a Atene e Cairo, a Barcellona e Rabat e così via. Una grande rete di università che coinvolga direttamente, da parte europea, Italia, Francia, Spagna, Grecia, Portogallo, Malta, Cipro e i Paesi dell'Adriatico. Legata ad una rete altrettanto significativa di Paesi del Sud.

Un'iniziativa grande, seria, impegnativa che, in ogni ateneo, coinvolga obbligatoriamente lo stesso numero di professori del Nord e del Sud, lo stesso numero di studenti del Nord e del Sud e, per ogni studente, identici anni di studio a Nord e a Sud. E, per evitare possibili problematiche di carattere politico, ideologico o religioso, si dovrà iniziare la prima fase del progetto con studi

di ingegneria, matematica, fisica, medicina, agraria, economia e altre discipline delle diverse facoltà scientifiche. Seguiranno poi anche le facoltà umanistiche.

Quando, nello spazio di dieci-quindici anni, più di cinquecentomila ragazzi avranno studiato e vissuto insieme, la pace e lo sviluppo del Mediterraneo saranno un obiettivo concretamente raggiungibile.

Già vent'anni fa portai questo progetto in Commissione Europea senza potere fare alcun passo in avanti per l'indifferenza dell'Europa settentrionale, ma oggi, in conseguenza delle drammatiche vicende di Siria e Libia e delle crisi ricorrenti in tutta la sponda Sud, anche i Paesi del Nord Europa hanno finalmente capito quanto la loro sicurezza dipenda dalla stabilizzazione del Mare Nostrum e si rendono conto che questa grande collaborazione universitaria è forse l'unico strumento che non porta tensione o paura nelle opinioni pubbliche nazionali.

E' evidentemente un progetto da affrontare a livello europeo, con risorse fornite, ad esempio, per i due terzi dall'Unione. La parte prevalente del restante terzo dovrà provenire dal Paese del Nord direttamente interessato e il resto dal Paese del Sud.

Si tratta di un'iniziativa di notevole portata, ma di un costo assolutamente sostenibile e certamente inferiore alle spese di protezione militare e di pattugliamento che, in modo crescente, gravano sulle nostre spalle.

Perché il progetto abbia

efficacia, deve essere evidentemente gestito e finanziato a livello europeo, ma l'interesse maggiore, e quindi l'iniziativa politica, non può che essere italiana. Non solo siamo l'unico grande Paese al centro del Mediterraneo, ma è sempre più evidente che il futuro del Mezzogiorno dipende dalla realtà che abbiamo al di là del mare. Se, di fronte al nostro Mezzogiorno, continueranno a esservi Paesi con economie fondate solo sulle fonti di energia e sul turismo, perderemo importanti occasioni di sviluppo per tutte le nostre regioni meridionali.

Un gran numero di sindaci di entrambe le sponde del Mediterraneo, radunati in un recente convegno a Firenze, ha accolto con condiviso entusiasmo questa proposta, auspicando che essa si possa presto trasformare in progetto.

Penso che l'Italia debba accogliere quest'auspicio, approfondendo gli aspetti tecnici e finanziari della proposta in un prossimo colloquio con tutti i Paesi europei interessati, ma coinvolgendo fin dall'inizio i Paesi della sponda Sud.

Mi sembra cioè giunto il momento che i problemi così complessi come quelli che affliggono oggi il Mediterraneo, non possano essere sempre affrontati a tragedia avvenuta e guardando solo al presente, ma debbano finalmente essere risolti in una visione di lungo periodo, coinvolgendo quindi le nuove generazioni.

Le orrende vicende della guerra di Ucraina aggiungono un'ulteriore spinta a questa iniziativa. Esse dimostrano, con terribile evidenza, che la pace può essere costruita solo progettando insieme il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il grillo parlante

di Roberto Gervaso

Dopoguerra e boom/I

Alla fine della guerra, una guerra sciagurata e scellerata, miopie e omicida, l'Italia era in ginocchio, le spalle al muro, faccia alla gola, gli occhi lucidi. Smarrita e affamata, sognava la rinascita.

Si rialzò, si asciugò le lacrime, si rimboccò le maniche e rinaucò. Il dopoguerra fu il prologo a un boom economico strepitoso. Rimanevano le macerie, ma si cinesero gli allori di un benessere senza precedenti, che nel 1960 ci valse l'Oscar della Lira.

Si scioperava poco, e mai per ragioni politiche. Il posto di lavoro era una conquista e nessuno lo metteva in discussione perché nessuno voleva perderlo. Nessuno parlava di "ponti" e tutti tiravano la carretta dalla mattina alla sera. Se necessario, anche il sabato. Il 27 del mese, giorno di San Paganino, si riscuotevano stipendi e salari ma molti, ancora, arrivavano a fatica alla fine del mese. Le classi sociali erano ben distinte e non si mescolavano. Gli operai frequentavano gli operai, i piccoli borghesi i piccoli borghesi, i medi i medi, i grandi i grandi. Gli aristocratici facevano casta a sé. Sfoggiavano i loro titoli come vecchie bandiere ormai in disuso. La sconfitta della monarchia li aveva costernati, la partenza di Umberto II per Cascais, annichiliti. Vivevano nel loro guscio e i pochi che ne uscivano erano guardati con sospetto dai colleghi più nostalgici. Come Dado Ruspoli, diventato l'idolo delle riviste mondane perché passeggiava per le vie di Capri con un corvo sulla spalla.

Con la televisione, che più delle autostrade contribuì a unificare lo Stivale, la lingua italiana inferse un duro colpo ai dialetti, che non scomparvero, ma non furono più egemonici. Chi li parlava era un provinciale e nessuno voleva più subire una simile tacca.

I meridionali al Nord erano guardati dall'alto in basso e trattati con sufficienza perché poco istruiti e troppo familisti, succubi di superstizioni e tabù inconciliabili con una società che aspirava alla

modernità e si batteva per la libertà dei costumi e la parità dei sessi. Chi veniva dal Sud era chiamato "terrone", e, a sua volta, chiamava "polentone" il nordista.

L'Italia era intrisa di pregiudizi, avvolta in un sudario di bigottismo. Nelle campagne le processioni non si contavano, la superstizione faceva aggio sulla fede, il peccato della carne, il più soave, era considerato mortale e chi vi indugiava finiva all'inferno.

Quell'inferno di cui la Chiesa aveva il monopolio, i concubini venivano messi al bando e l'adulterio non aveva attenuanti. I locali alla moda erano luoghi di perdizione e chi li frequentava doveva vedersela con il confessore che, in cambio di dieci Patere e Ave, li assolveva. Ma l'Italia fu così.

I moralisti che condannano i vizi altrui per meglio nascondere i propri, avevano nel telegiornale, tutta democristiana, il più solerte e codino alleato. Le nudità e le procacità erano bandite come esche del demone. Il seno non si chiamava seno, le cosce non si chiamavano cosce. I casinò, prima che la Merlin nel 1958, con la sua legge, ne sancisse il bando, non si chiamavano casinò.

Il Vaticano aveva anche altre bestie nere, e la più nera era quella rossa comunista. Pio XII, Papa da Concilio di Trento, nell'illusione di liberarsi e liberarci dai seguaci di Lenin, di Stalin e di Togliatti li aveva scomunicati. L'Italia non tifava solo per Coppi o per Bartali, per Nuvolari o per Varzi, ma anche per Peppone, il comunista terragno padano, burbero e bonario, fazioso ma probo, o per Don Camillo, che pregava con la stessa foga con cui, per la causa menava le mani.

La lezione della Chiesa era alta, ed esemplare il suo magistero. Eppure c'era chi, ignaro o incurante delle conseguenze, si divertiva e non perdeva occasione per fare bisboccia. Chi poteva, andava in vacanza in Versilia, a Portofino, a Capri, a Taormina, a Cortina.

IL GRILLO PARLANTE

L'Italiano si giudica quando è in ginocchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

La credibilità della scienza e il ruolo di chi informa

Giulio Maira

segue dalla prima pagina

Sotto questo aspetto una corretta divulgazione scientifica appare fondamentale per la percezione che il mondo deve avere della scienza. Piero Angela, da grande giornalista, aveva capito, non solo quanto la Scienza fosse importante e quanto la nostra fosse l'era del progresso scientifico, ma anche quanto fosse necessario diffondere il significato del metodo scientifico. Dobbiamo partire dall'assunto che la Scienza non propone mai verità assolute, ma che ciò che propone è sempre più valido di qualunque affermazione alternativa, in quanto risultato di un percorso rigoroso in cui il controllo della riproducibilità del dato, il confronto nell'ambito della comunità scientifica e, soprattutto, il rispetto rigoroso della verità, permettono una verifica costante ed un avanzamento continuo.

Divulgare la Scienza significa cercare di spiegare tutto questo, far capire, dare certezze, eliminare le paure. Ma significa anche informare in modo corretto e dare elementi scientificamente inattaccabili per far conoscere il vero progresso scientifico. Sicuramente la cultura scientifica nel nostro paese è molto cresciuta in questi anni, e ciò grazie al lavoro di Piero e di chi, come lui, si impegna costantemente a

diffondere i progressi che giorno-dopo giorno, utilizzando il metodo scientifico, vengono raggiunti nei laboratori, nei centri di ricerca, nelle sale operatorie, nei reparti degli ospedali, negli osservatori astronomici e in ogni luogo in cui qualcuno si impegna con rigore a portare avanti la conoscenza. Ma l'attenzione al rigore deve essere sempre alta ed è responsabilità di chi si assume il ruolo del divulgatore fare in modo che questo rigore non vada mai subordinato ad interessi personali.

In Italia abbiamo la fortuna di avere trasmissioni televisive e radiofoniche, oltre che bravi giornalisti ed eccellenti testate, che hanno adottato pienamente il principio del rigore scientifico e "dell'attenersi ai fatti", con il risultato di aumentare la cultura scientifica del paese e fornire alla popolazione informazioni utili nella ricerca di una terapia o nella comprensione dei meccanismi alla base di una malattia o della sua corretta cura. A questa divulgazione seria e credibile, molte persone debbono l'aver affrontato con fiducia una cura o un percorso terapeutico, che può anche avergli salvato la vita. Quanto tutto ciò sia importante e gradito è sottolineato dal seguito di cui queste trasmissioni godono. Qualche volta anche alcuni mezzi di intrattenimento generale affrontano problematiche scientifiche, talvolta con meno rigore di quel che sarebbe necessario e talvolta

assecondando, involontariamente, un protagonismo e una spettacolarizzazione che non sempre si basano su elementi del tutto veritieri. Purtroppo, anche da parte di molti medici, non sempre la divulgazione scientifica viene fornita in modo corretto. Spesso si minimizza la complessità di un trattamento, suscitando nei pazienti aspettative non reali, ed a qui la lunga serie

di rinvase legali di fronte a risultati non sempre corrispondenti a quanto pubblicizzato, e pur tuttavia spiegabili con la complessità della medicina. Oppure si propongono terapie senza segnalare i pericoli che possono esservi dietro, o, ancora più grave, si spettacolarizza a scopo di scorretta promozione personale una prestazione medica o chirurgica.

LO SCATTO SUDAFRICA



IL RE DEGLI ZULU È "CERTIFICATO" DAL GOVERNO

Dopo l'investitura tribale, il nuovo re degli Zulu - il più grande gruppo etnico del Sudafrica - è stato «certificato» anche dal governo Sudafricano per la sua ascesa al trono. Il presidente Ramaphosa ha consegnato il certificato al nuovo re Misuzulu allo stadio di Durban. (FOTO: JANTILAL / AFP)

spacciandolo per innovativa, senza rispetto per chi, negli ospedali di tutta Italia, quella prestazione la pratica da tempo, forse con maggiore serietà e con maggiore rispetto dei fatti.

Richard P. Feynman, Nobel per la fisica nel '55, definiva la Scienza "la più grande avventura dei nostri tempi".

Ma la Scienza per essere credibile, deve essere rispettata, evitando di personalizzarla quando non ve ne è ragione, o di spettacolarizzarla, ma presentandola con quel rigore che il metodo scientifico richiede. Perché le notizie, perché siano giustificate, debbono avere conseguenze positive, altrimenti si erode la fiducia sulle fondamenta su cui debbono poggiare le politiche sanitarie e si indebolisce, nel pubblico, la fiducia verso istituzioni, come gli ospedali, nate per essere garanti della verifica e della corretta diffusione di fatti basati su inoppugnabili risultati scientifici. Senza un forte impegno in questo senso, noi rischiamo di vivere in un mondo in cui la percezione delle realtà scientifiche si indebolirà sempre più, con conseguenze dannose per la salute degli individui. E' necessario dare una visione oggettiva, equilibrata, dei fatti, evitando che l'informazione rimanga in bilico tra verità e menzogna.

L'ultima considerazione che voglio fare è relativa al forte valore di solidarietà e di responsabilità sociale della divulgazione scientifica. Ricordiamoci di una cosa fondamentale, che è alla base di qualunque rapporto fiduciario medico: il paziente vuole essere curato nel miglior modo possibile e vuole dare la sua fiducia a un medico che lo curi secondo linee consolidate da un consenso scientifico e sulla base di una personale, verificata, forte, esperienza medica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA